

La teoria del Sé – Odakayoga Torino

Giulio Geymonat — www.sanscrito.it

13 dicembre 2023

Indice

1	Da <i>Chāndogyopaniṣad</i>, VI <i>prapāṭhaka</i>	2
1.1	<i>Uddālaka Āruṇi</i> insegna a <i>Śvetaketu</i>	2
1.1.1	VI, 1 (l'insegnamento sconosciuto)	2
1.1.2	VI, 4 (le tre forme)	2
1.1.3	VI, 9 (<i>tat tvam asi</i> , II)	3
1.1.4	VI, XII (<i>tat tvam asi</i> , V)	3
2	Da <i>Bṛhadāraṇyakopaniṣad</i>	4
2.1	L' <i>ātman</i> è la realtà della realtà: II, I, 20	4
2.2	Tutto è fondato sull' <i>Ātman</i> , II, V, 15	4
2.3	Una teoria della percezione: III, II, 1-9 (<i>Yājñavalkya</i>)	4
2.4	Il <i>puruṣa</i> dentro al cuore: V, VI	5
2.5	Lo scopo di ogni amore è amare l' <i>ātman</i> e l'origine di ogni forza è l' <i>ātman</i> : II, IV, 1-6	5
2.5.1	L' <i>ātman</i> da nessuna parte è afferrabile e ovunque è percepibile, ma solo finché perdura la vita: II, IV, 12-14	5
2.6	“L'interno regolatore” (<i>Yājñavalkya</i>) III, VII, 2 (fine)-26	6
2.7	<i>Gārgī</i> e l'“Inalterabile” (<i>Yājñavalkya</i>) III, VIII, 8-11	6
2.8	Sonno, sonno senza sogni e assenza di dualità (<i>Yājñavalkya</i>): IV, III, 18-19, 21-32	7
2.9	<i>Ātman</i> e conoscenza (<i>Yājñavalkya</i>): IV, IV, 18-23	8

1 Da *Chāndogyopaniṣad*, VI *prapāṭhaka*

1.1 *Uddālaka Āruṇi* insegna a *Śvetaketu*

1.1.1 VI, 1 (l'insegnamento sconosciuto)

Un tempo visse *Śvetaketu* figlio di *Āruṇi*. Il padre gli disse: “*Śvetaketu*, compi il tuo periodo di studi presso un maestro. Nessuno, mio caro, della nostra famiglia senza aver studiato rimane legato al *brahman* solo di nome”.

Quello dunque, trascorsi dodici anni, all'età di ventiquattro anni, dopo aver studiato tutti i Veda, ritornò, orgoglioso, tutto fiero, considerandosi dotto. Gli disse allora il padre: “*Śvetaketu*, visto, mio caro, che sei orgoglioso, fiero e ti ritieni dotto, sicuramente devi aver chiesto quell'insegnamento, grazie al quale ciò che non è stato sentito lo si è sentito, ciò che non è stato pensato lo si è pensato e ciò che non è stato conosciuto lo si è conosciuto”. “E com'è, o signore, questo insegnamento?”

“Così come da una sola zolla d'argilla si può conoscere tutto ciò che è fatto d'argilla: ogni forma alterata dell'argilla è un nome, e lo si coglie per mezzo della parola. Solo l'argilla in quanto tale è reale.

(ripete per rame e ferro)

“Certamente i maestri non conoscevano questo insegnamento: se l'avessero conosciuto me ne avrebbero parlato; che il venerabile me ne parli dunque!” “Così sia, mio caro” rispose egli.

1.1.2 VI, 4 (le tre forme)

Quel che del fuoco terreno è l'aspetto rosso, è legato al fuoco; l'aspetto bianco è legato alle acque; l'aspetto nero è legato al cibo: sparito è l'essere fuoco del fuoco terreno; è un modo di dire ogni trasformazione, è un nome: solo le tre forme sono la realtà.

Quel che del sole è l'aspetto rosso è legato al fuoco; l'aspetto bianco è legato alle acque; l'aspetto nero è legato al cibo: sparito è l'essere sole del sole; è un modo di dire, ogni trasformazione, è un nome: solo le tre forme sono la realtà.

(ripete per luna e lampo)

Riferendosi a questo gli antichi che ciò conoscevano, dalla grande dottrina e dalle grandi residenze, dicevano: “Nessuno oggi ci saprà fare menzione di qualcosa che non sia già stata udita, su cui non si sia già riflettuto o che non sia conosciuta”. Da queste [tre forme] infatti avevano tratto la conoscenza.

Quel che appariva come rosso sapevano che era la forma del fuoco; quel che appariva come bianco sapevano che era la forma delle acque; quel che appariva come nero sapevano che era la forma del cibo.

Quel che appariva sconosciuto sapevano che era una mescolanza di queste divinità.

1.1.3 VI, 9 (*tat tvam asi*, II)

Come, mio caro, le api, dopo aver raccolto i succhi di svariate piante, producono il miele amalgamandoli tutti in un solo succo, e quei succhi non possono distinguersi come succo di questa o quest'altra pianta: proprio così, mio caro, tutte le creature pur venendo dall'essere non fanno di venire dall'essere.

Qualunque cosa diventino qui, tigre, leone, lupo, cinghiale, verme, farfalla, tafano o zanzara, quello rimangono.

Qualunque sia questa essenza sottile, tutto l'universo è costituito da essa, essa è la vera realtà, essa è l'*ātman*: essa sei tu, o *Śvetaketu*! "Che il signore mi istruisca ancora!" "Così sia, mio caro" disse.

1.1.4 VI, XII (*tat tvam asi*, V)

"Prendi di là un frutto di *nyagrodha*". "Eccolo". "Spaccalo". "Eccolo spaccato, o venerabile". "Cosa ci vedi?" "Questi piccolissimi grani, o venerabile". "Ebbene, spaccane uno". "Eccolo spaccato, o venerabile". "Cosa ci vedi?" "Nulla, o venerabile".

Allora quello gli disse: "Da questa essenza sottile che tu non percepisci, mio caro, da questa essenza sottile nasce questo grande albero. Stanne pur certo, mio caro: qualunque sia questa essenza sottile, tutto l'universo è costituito da essa, essa è la vera realtà, essa è l'*ātman*: essa sei tu, o *Śvetaketu*! "Che il signore mi istruisca ancora!" "Così sia, mio caro" disse.

2 Da *Bṛhadāraṇyakopaniṣad*

2.1 L' *ātman* è la realtà della realtà: II, I, 20

(Parla *Ajātaśatru*, re di Benares)

Come il ragno può salire grazie alla sua tela, come piccole particelle si sprigionano dal fuoco, proprio così tutti i sensi, tutti i mondi, tutti gli dei, tutti gli esseri sprigionano da questo *ātman*.

2.2 Tutto è fondato sull' *Ātman*, II, V, 15

Il signore di tutte le cose, il re di tutti gli esseri è l' *ātman*: come i raggi di una ruota sono tutti fissati da un lato sulla circonferenza esterna d'altro lato nel centro della ruota, proprio così sono collocati in questo *ātman* tutti gli esseri, tutti gli dèi, tutti i mondi, tutti gli spiriti vitali, tutti questi individui.

2.3 Una teoria della percezione: III, II, 1-9 (*Yājñavalkya*)

Allora lo interrogò *Jāratkārava Ārtabhāga*. Disse: “O *Yājñavalkya*, quanti sono quelli che afferrano, quanti quelli che a loro volta li afferrano?”.

“Otto sono quelli che afferrano e otto sono quelli che a loro volta li afferrano”. “E quali sono?”

“L'odorato invero è uno che afferra: viene a sua volta afferrato dall'odore, che è quello che l'afferra; con l'odorato infatti uno coglie gli odori.

La lingua invero è una che afferra: viene a sua volta afferrata dal gusto, che è quello che l'afferra; con la lingua infatti uno coglie i gusti.

La voce invero è una che afferra: viene a sua volta afferrata dal nome, che è quello che l'afferra; con la voce infatti uno dice i nomi.

L'occhio invero è uno che afferra: viene a sua volta afferrato dalla forma, che è quella che l'afferra; con l'occhio infatti uno vede le forme.

L'orecchio invero è uno che afferra: viene a sua volta afferrato dal suono, che è quello che l'afferra; con l'orecchio infatti uno sente i suoni.

La mente invero è una che afferra: viene a sua volta afferrata dal desiderio, che è quello che l'afferra; con la mente infatti uno desidera i desideri.

Le due mani sono invero uno che afferra: vengono a loro volta afferrate dall'azione, che è quella che le afferra; con le due mani infatti uno compie l'azione.

La pelle invero è una che afferra: viene a sua volta afferrata dal tatto, che è quello che l'afferra; con la pelle infatti uno percepisce il tatto: questi sono gli otto che afferrano e gli otto che a loro volta li afferrano”.

2.4 Il *puruṣa* dentro al cuore: V, VI

Fatto di coscienza, questo *puruṣa* la cui realtà è luce, sta dentro in questo cuore come un chicco di riso o d'orzo: è il signore di tutto, il capo supremo di ogni cosa, regna su tutto questo e su quant'altro possa esistere.

2.5 Lo scopo di ogni amore è amare l'*ātman* e l'origine di ogni forza è l'*ātman*: II, IV, 1-6

(Dialogano *Yājñavalkya* e la moglie *Maitreyī*)

Egli disse: “Certo non allo scopo di amare il marito ci diventa caro il marito ma per amare l'*ātman*; certo non allo scopo di amare la moglie ci diventa cara la moglie, ma per amare l'*ātman*; certo non per amare i figli ci diventano cari i figli, ma per amare l'*ātman*;

(ripete per ricchezza, sacrificio, regalità, paradisi, dei, esseri viventi, il tutto)

È l'*ātman* che deve essere osservato, ascoltato, pensato, su cui bisogna meditare, o *Maitreyī*: osservando, ascoltando, pensando e meditando l'*ātman*, tutta la realtà viene compresa.

Il *brahman* abbandonerebbe chi lo considerasse come altro dall'*ātman*; la regalità abbandonerebbe chi la considerasse come altro dall'*ātman*;

(ripete per mondi, dei, esseri viventi, il tutto)

Come uno non può afferrare i suoni provenienti da un tamburo che viene percosso, ma coll'afferrare il tamburo stesso o chi il tamburo suona, anche il suono sarà stato afferrato;

(ripete per liuto e conchiglia)

Come i fumi che si sprigionano in ogni direzione da un fuoco acceso con legna fresca, ti dico che il *R̥gveda*, lo *Yajurveda*, il *Sāmaveda*, gli inni dell'*Atharvaveda*, la storia, la tradizione, la scienza, le *upanīṣad*, la poesia, i trattati, le spiegazioni, i commenti, sono tutte manifestazioni del respiro di questo grande essere: ognuna di queste cose sono uno dei suoi respiri.

2.5.1 L'*ātman* da nessuna parte è afferrabile e ovunque è percepibile, ma solo finché perdura la vita: II, IV, 12-14

(Prosegue il dialogo fra *Yājñavalkya* e *Maitreyī*)

Come un mucchietto di sale gettato nell'acqua si scioglie e diventa acqua, e non lo si può recuperare, ma ovunque si attinga sarà salato, così, mia cara, è questo grande essere infinito: è un blocco di coscienza che emerge da questi esseri e proprio con essi scompare; ed infatti si dice: “una volta morti non vi è coscienza”, e, mia cara, io te lo confermo”.

Disse allora *Maitreyī*: “Su questo punto il mio signore mi confonde, quando dice che una volta morti non vi è coscienza”. Disse allora *Yājñavalkya*: “Credimi, non ti sto dicendo nulla che induca in errore, ma solo quanto ti serve per capire.

Quando infatti sussiste l’apparenza di una dualità, allora certo, l’uno vede l’altro, l’uno sente l’altro, l’uno ascolta l’altro, l’uno parla all’altro, l’uno pensa all’altro, l’uno conosce l’altro; ma quando tutto ciò diventa solo *ātman*, allora per mezzo di che cosa, e chi, potrebbe uno sentire? Per mezzo di che cosa, e chi, potrebbe uno vedere? Per mezzo di che cosa, e chi potrebbe uno ascoltare? Per mezzo di che cosa, e a chi potrebbe uno parlare? Per mezzo di che cosa, e chi potrebbe uno pensare? Per mezzo di che cosa, e chi potrebbe uno conoscere? Ciò con cui uno conosce tutto il reale, per mezzo di che cosa lo potrebbe conoscere? Per mezzo di che cosa, dimmi, uno potrebbe conoscere l’autore della conoscenza?”.

2.6 “L’interno regolatore” (*Yājñavalkya*) III, VII, 2 (fine)-26

(*Uddālaka Āruṇi* chiede a *Yājñavalkya*)

“*Yājñavalkya*, parla dell’interno regolatore”.

È quello che stando nella terra è diverso dalla terra, che la terra non conosce, di cui la terra è il corpo, che, interno, regola la terra: questo è il tuo *ātman*, l’interno regolatore, l’immortale.

(ripete per: *acque, fuoco, atmosfera, vento, cielo, sole, luna, spazio etereo, le quattro direzioni, lampo, tuono, tutti gli esseri, respiro, parola, occhio, orecchio, intelletto, pelle, coscienza, energia, sperma*)

Il veggente non visto, l’ascoltatore non udito, il pensatore non pensato, il conoscitore non conosciuto: non vi è altro veggente, non vi è altro ascoltatore, non vi è altro pensatore, non vi è altro conoscitore: questo è il tuo *ātman*, l’interno regolatore, l’immortale; quel che è altro da esso, è afflitto dal dolore.

2.7 *Gārgī* e l’“Inalterabile” (*Yājñavalkya*) III, VIII, 8-11

Disse lei allora: “*Yājñavalkya* (...) su cosa mai invero è intessuto, è cucito tutto lo spazio?”. Egli disse: “Invero è questo; i *brāhmaṇa* lo chiamano l’inalterabile, o *Gārgī*: non è grosso, non è piccolo, non è corto, non è lungo, è privo sangue, non è unto, non proietta un’ombra, è senza oscurità, è senza vento, è privo di tridimensionalità, non rimane attaccato, è privo di gusto, non ha odore, è privo di occhi, di orecchi, di voce, di mente, non ha calore, né fiato, non ha una bocca, non ha limite, non ha un dentro né un fuori, non mangia nulla, nessuno lo mangia.

È al comando di tale Inalterabile, o *Gārgī*, che il cielo e la terra se ne restano separati. (...)

Chi, senza conoscere tale Inalterabile, o *Gārgī*, in questo mondo sacrifica, adora, pratica l'ascesi per molte migliaia di anni, ebbene la sua ricompensa ha un termine; chi, senza conoscere tale Inalterabile, o *Gārgī*, lascia questo mondo va compatito, ma chi, avendo conosciuto tale Inalterabile, o *Gārgī*, se ne parte da questo mondo, quello è un *brāhmaṇa*.

Autore non visto del vedere, autore non sentito dell'udire, autore non pensato del pensare, autore non conosciuto del conoscere, null'altro vi è che faccia vedere, null'altro vi è che faccia udire, null'altro vi è che faccia pensare, null'altro vi è che faccia conoscere: è questo l'Inalterabile, o *Gārgī*, sul quale è intessuto, è cucito tutto lo spazio.

2.8 Sonno, sonno senza sogni e assenza di dualità (*Yājñavalkya*): IV, III, 18-19, 21-32

(Dialogo fra il re *Janaka* e *Yājñavalkya*)

Come un grosso pesce si muove da una sponda all'altra del fiume, di qua e di là, proprio così questo *puruṣa* si muove fra queste due condizioni, di sonno e di veglia.

Come fanno in cielo un falco o un'aquila, che dopo aver volato di qua e di là, stanchi, piegano le ali e si lasciano trasportare fino a posarsi, proprio così fa il *puruṣa* quando va verso quello stato dove, addormentato, non prova alcun desiderio né vede alcun sogno. Allora egli ha una forma libera dai desideri mondani, che ha annullato tutti i mali, libera da paura: come uno che è strettamente abbracciato alla sua donna amata non ha percezione di nulla all'esterno né all'interno, proprio così questo *puruṣa* strettamente abbracciato all'*ātman* intelligente non ha percezione di nulla all'esterno né all'interno; ecco dunque la sua forma: ha ottenuto tutti i desideri, desidera solo l'*ātman* (con cui è abbracciato), è libero dai desideri, è radicalmente altro dal dolore.

In questo stato il padre è non-padre, la madre è non-madre, i paradisi non-paradisi, gli dèi non-dèi, le conoscenze non-conoscenze; in questo stato il ladro diventa non-ladro, l'assassino non-assassino, l'infimo non-infimo, il bastardo non-bastardo, il penitente non-penitente, l'asceta non-asceta; non viene seguito dal bene, non viene seguito dal male, poiché ha superato tutti i dolori del cuore.

Egli dunque non vede; pur rimanendo il vedente, non vede: a causa della sua immortalità infatti, per l'autore della visione non può darsi perdita della visione. È che manca un secondo, un'altra cosa, da lui separata, che egli possa vedere.

(ripete con *annusante, gustante, ascoltante, pensante, toccante*)

Egli dunque non conosce; pur rimanendo il conoscente, egli non conosce: a causa della sua immortalità infatti, per l'autore del conoscere, non può darsi perdita della facoltà di conoscenza. È che manca un secondo, un'altra cosa, da lui separata, che egli possa conoscere.

Solo infatti laddove ci sia qualcos'altro uno può vedere un'altra cosa, può annusare un'altra cosa, gustare un'altra cosa, dire un'altra cosa, sentire un'altra cosa, pensare un'altra cosa, toccare un'altra cosa, conoscere un'altra cosa.

Quell'unico veggente, mobile, diventa privo di un secondo: è questo, o re, lo stato ultraterreno chiamato *brahmaloka*"; così lo istruì *Yājñavalkya* (e proseguì): "Questa è la sua meta suprema, questo il suo ottenimento supremo, questa la sua sede suprema, questa la sua gioia suprema: è di una parte di questa gioia che vivono tutti gli altri esseri".

2.9 *Ātman* e conoscenza (*Yājñavalkya*): IV, IV, 18-23

Coloro che conoscono il respiro del respiro, l'occhio dell'occhio, l'orecchio dell'orecchio, il cibo del cibo e la mente della mente, loro hanno percepito il *brahman* immortale.

Questa la cosa suprema su cui bisogna riflettere con la mente: nulla qui esiste separatamente; dopo la morte raggiunge [un'altra] morte chi qui vede separatamente.

Solo così deve essere considerato: imperituro e inalterabile; al di là dello spazio, libero da contaminazione, increato sta l'*ātman*, grande e inalterabile.

Avendolo compreso, che un solido *brāhmaṇa* eserciti la saggezza. Non si perda dietro allo studio di molte parole: servirebbe solo a stancare la parola!

Questo è il grande increato *ātman*: è quello, fra gli spiriti vitali, che è costituito di conoscenza, quello che è lo spazio interiore del cuore: in esso riposa chi tutto comanda, il signore di tutto, il capo supremo di tutto; egli non diventa migliore per mezzo di azioni meritorie né peggiore a causa di azioni non meritorie, è lui il signore di ogni cosa, il capo supremo di tutte le creature, il protettore delle creature, il signore degli uomini, è un argine che tiene separati tutti questi uomini; è lui quello che i *brāhmaṇa* vogliono conoscere con lo studio dei Veda, con la rinuncia alla famiglia, con il sacrificio, con il dono, con l'ascesi, con il digiuno; è ben questo che una volta conosciuto si diventa saggi, è desiderando stabilirsi in esso che gli asceti itineranti partono per le loro peregrinazioni.

È l'*ātman*, quel "no" "no": inafferrabile, non viene certo preso; indistruttibile, non viene certo distrutto; impossibile attaccarvi, certamente non vi si aderisce; è slegato, invero non si fa trascinare, e neanche soffre, va oltre i due pensieri "ho fatto il male, ho fatto il bene", non lo affliggono le azioni fatte o quelle non fatte.

E questo viene detto in una strofa: "Questa eterna grandezza del *brāhmaṇa* non aumenta né potrebbe essere sminuita dall'azione; si cerchi di conoscerla a fondo, poiché dopo averla conosciuta uno non viene macchiato dall'azione malvagia, e per questo uno che così sa, essendo diventato tranquillo, paziente, controllato, capace di sopportare, raccolto, vede proprio in sé l'*ātman*, vede tutto come *ātman*; non lo attraversa il male ma è lui che attraversa ogni male, non lo consuma il male ma è lui che con-

suma ogni male; libero dal male, senza macchia, libero dal dubbio, egli diventa un *brāhmaṇa*'.